

Linguistica, nella letteratura

Nunzio La Fauci
Universität Zürich

Alcuni, novellisti di professione, raccoglievan diligentemente tutte le voci, abburattavan tutte le relazioni, e ne davan poi il fiore agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiatolati, se fosse peggio la fanteria o la cavalleria; si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri; d'alcuni si raccontavan l'impresse passate, si specificavano le stazioni e le marce: quel giorno, il tal reggimento si spandeva ne' tali paesi, domani andrebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava d'aver informazione, e si teneva il conto de' reggimenti che passavan di mano in mano il ponte di Lecco, perché quelli si potevano considerar come andati, e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandenburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando piacque al cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadron volante de' veneziani finì d'allontanarsi; e tutto il paese, a destra e a sinistra, si trovò libero anch'esso.

È un breve e celebre passo del trentesimo capitolo dei *Promessi Sposi*, opera ancora oggi monumentale per la didattica letteraria in lingua italiana. Com'è fatto? Quali sono le funzioni (cioè le relazioni, le dipendenze) linguistiche che vi sono in opera sistematicamente? Cosa fa che, anche esposto a caso, come qui sta accadendo, chi lo scorre lo senta ben fatto, vi veda intuitivamente un campione esemplare di lingua letteraria, tale da meritare d'essere tramandato e, come del resto propone la didattica menzionata, d'essere letto e riletto?

“...unendlich ist das kleinste Stück der Welt!”: memori di questo aforisma di un filosofo tedesco che volle gaia la scienza, senza spacciarsi pertanto per esaurienti, le pagine che seguono danno brevemente qualche indicazione in proposito e, si spera, qualche motivo di riflessione.

Salta subito agli occhi come nel passo i tempi verbali siano distribuiti con assoluta regolarità. Esso procede secondo una rigorosa tripartizione: nell'ordine, c'è in prolungata apertura un'area dell'imperfetto; ne segue una, centrale, del presente; giunge infine, in conclusione, l'area del passato semplice (o remoto). Un'articolazione del genere parla chiaramente di un'organizzazione sistematica. Si propone inoltre come la via più facile e immediata per provare a penetrarvi, allo scopo di coglierne la ragione.

In italiano, tempo (ma forse sarebbe meglio dire: modo) narrativo per eccellenza è l'imperfetto. Il suo valore aspettuale continuo (imperfettivo, appunto) e la sua modalità predisposta alla non-attualità (se non all'irrealtà) sono ideali per la fluidità narrativa. L'imperfetto racconta con naturalezza diagrammatica lo scorrere delle vicende. Ciò fa sì che a esso si ricorra quando è questione di prospettive d'insieme. Percettivamente e narrativamente, le prospettive d'insieme sono perfette per fungere da sfondo.

Il primo momento del passo funge in effetti da sfondo dell'insieme ed è tessuto con una serie ricca, cadenzata e regolare di imperfetti. Ogni azione si scioglie così nella successiva: *raccoglievan... abburattavan... ne davan... Si disputava... si ripetevano... si raccontavan... si specificavano... si spandeva... faceva... si cercava... si teneva... passavan... si potevano...*

Morfologicamente, l'imperfetto ha forme lunghe. Nel caso specifico, nessuna ricorrenza dispone di meno di tre sillabe e, nel complesso, quanto all'accento, le forme si distribuiscono tra sdrucciole e piane (in maggioranza, ma per effetto di troncamenti di alcuni plurali di terza persona).

Dalla prospettiva della diatesi, poi, cioè del tipo di relazione che corre tra predicato e soggetto della proposizione, nella zona dell'imperfetto prevale l'impersonale: *Si disputava... si ripetevano... si raccontavan... si specificavano... si cercava... si teneva... si potevano...* In una considerazione più

larga e non limitata al reperimento di marche specifiche sulle forme verbali, la prevalenza di soggetti indefiniti si fa schiacciante: in apertura, il soggetto dei primi tre verbi è un pronome indefinito (*alcuni*) e di altri soggetti delle forme verbali all'imperfetto è marcata la genericità e l'indefinitezza (*il tal reggimento... il tal altro...*). Sotto il segno della continuità dell'imperfetto, l'indefinitezza non è peraltro tratto pertinente solo dei nessi nominali con funzione di soggetto: *tutte le voci... tutte le relazioni... agli altri... quali fossero i reggimenti... certi nomi di condottieri; d'alcuni... quel giorno... ne' tali paesi... ai tali altri...*

Qualche riga merita ancora l'*anderebbe* che occhieggia tra gli imperfetti. Nota di variazione e modalità che oggi, tra i linguisti, è d'uso indicare come evidenziale e epistemica. Dopo i congiuntivi delle interrogative indirette (*quali fossero... se fosse peggio...*), solo per un attimo, il condizionale riferisce della parola dei "novellisti di professione": designazione arguta e appropriata, che è divertente pensare d'estendere oggi ai professionisti dell'informazione. I "novellisti di professione" raccolgono, abburattano, danno il fiore: come cuore implicito, la piccola catena metaforica ha la farina (del diavolo?). Proferendo ciò che riferiscono, capita però lo presentino come un sentito dire: quando compare il condizionale, la notizia è, in altre parole, una voce o la voce una notizia.

Insomma, come si conviene a uno sfondo la cui forma si presenta coerente con il tema della narrazione, nell'area dell'imperfetto vige un'atmosfera di vaghezza e d'indeterminatezza, come effetto di sistema e d'insieme. Si prepara così con l'opportuna lentezza l'accesso narrativo al primo piano del presente, per contrasto, rigorosamente personale e definito.

Il presente appare appunto all'improvviso e in modo iterato. Si correla inoltre a un cambiamento del ritmo sintattico. Nell'area testuale che ha fatto da sfondo, da imperfetto a imperfetto, l'arcata della proposizione è lunga e l'ordine con cui si presentano soggetti e predicati alterna lentamente e in modo ondulatorio. Sotto il segno del presente, la proposizione si fa invece breve e scandita. E l'ordine vede rigorosamente il verbo precedere il soggetto. D'altra parte, ciò è ineccepibile dal punto di vista della catena informativa: con l'introduzione, che i reggimenti passino genericamente per il ponte di Lecco è circostanza nota. Nuova è l'indicazione, definita, di chi passa.

Se fino a questo momento s'è fatta questione soprattutto di poesia della grammatica (senza dichiararlo ma in modo per niente implicito), ecco allora presentarsi un tratto fondamentale della grammatica della poesia: la ripetizione. Si è del resto giunti al nocciolo poetico del passo, quello per cui esso risuona nella testa di chiunque abbia letto con un po' di trasporto il romanzo di Alessandro Manzoni: memorabile e pronto a essere citato, insieme con altri memorabili.

Nell'area testuale del presente, i soggetti incalzano, come si è detto, le ricorrenze di un unico verbo. La continuità è assicurata per via lessicale. Cadenzata armonicamente, la variazione si realizza in funzione della persona grammaticale: *passano... passano... passano... passano... passa... passa... passa... passano... passa... passano...* Marca fonica della sequenza è la fricativa alveolare enfatica. Essa è iterata con tale insistenza da autorizzare un'interpretazione fonosimbolica: una sorta di corto circuito tra il significato e il significante di *passare*. Come consonante continua, nella concretezza del fatto fonico e per tratto tematico pertinente, essa simboleggia l'oggetto stesso della narrazione: lo scorrere dei reggimenti lungo il ponte.

Si osservi d'altra parte che il verbo manca per ellissi in qualche battuta: *...e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari...* Ad arte: la sua assenza è infatti una presenza virtuale e il lettore, partecipando alla scansione ritmica, è appunto autorizzato all'integrazione della cadenza.

Se il predicato marca una continuità marezzata, come si è visto, di differenze sottili, i soggetti si fanno carico di novità e variazione. In opposizione con quanto accade sullo sfondo imperfettivo, il nocciolo grammaticale pertinente dei soggetti dell'area del presente è costituito da nessi nominali con articolo determinativo specificati da nomi propri o, direttamente, da nomi propri: *...i cavalli di Wallenstein... i fanti di Merode... i cavalli di Anhalt... i fanti di Brandeburgo... i cavalli di Montecuccoli... quelli di Ferrari... Altringer... Furstenberg... Colloredo... i Croati... Torquato Conti.*

I nomi propri sono luoghi comuni. Comparendo come nomi propri, sono luoghi comuni anche per coloro che eventualmente non ne conoscono i designati. Comprendono però, attraverso la loro ricorrenza, che c'è un luogo comune da cui sono esclusi e che tocca loro acquisire, per fare parte della comunità linguistica che se ne serve appunto come luogo comune. Del resto, se nomi propri compaiono in un testo, vuol dire che per i loro designati un nome proprio basta; in altre parole che, unti dal crisma della celebrità (anche deteriorata), essi valgono una simile designazione. Il loro nome ha attraversato la soglia di un'enciclopedia di conoscenze socialmente condivise, che è appunto un catalogo di luoghi comuni.

L'aura che il nome proprio porta con sé si accresce d'altra parte per il suo eventuale esotismo: "si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri", si legge poco sopra. Il picco di determinazione – ed è un'ovvietà – non è del resto incompatibile con la favola e con il mito. Al contrario, i nomi propri forniscono le condizioni linguistiche più appropriate alla nascita di favole e miti.

Il mito, nel passo, è prospettato al presente, come il mito deve essere. Si faccia attenzione, però: le forme di *passare* al presente potrebbero benissimo esservi sostituite da forme di passato semplice; l'insieme non ne risulterebbe sconciato da un punto di vista di stretta organizzazione narrativa. In termini oppositivi, ciò significa che, nel caso specifico, il presente è mera variante del passato semplice o, come si dice con terminologia grammaticale tradizionale, è un presente storico. L'ipotetica commutazione non sconcerrebbe dunque il passo ma lo banalizzerebbe. Ne abbasserebbe il valore stilistico: il presente al posto d'un tempo del passato è infatti una scelta di scarto stilistico, soprattutto in funzione di un'introduzione, come si è visto, uniformemente condotta sull'imperfetto, cioè su un tempo del passato.

Proposizioni brevi, iterazioni cadenzate, nomi propri con correlata determinazione e forme verbali al presente fanno sistema: prospettano le scene in primo piano come se chi legge ne fosse diretto spettatore, stesse proprio lì, nei pressi del ponte di Lecco, e vedesse defluire i reggimenti. Tra la polvere sollevata dai cavalli, dai fanti, ecco allora Merode, ecco Colloredo, ecco Torquato Conti.

Fino al momento in cui (*quando piacque al cielo*) cessa ciò che si è preparato lentamente e confusamente sullo sfondo continuo degli imperfetti e che, uscendo dalla nebbia e entrando in un primo piano determinato, si è visto accadere al presente in interminata iterazione (...*passano altri e altri...*).

Cessando, si scioglie in una chiusa in quattro tempi, puntiformi, definiti e perentori: *passò... fu l'ultimo... finì... si trovò libero*. Si osservi che le quattro ricorrenze del passato semplice qui in questione sono tutte personali e, per le loro forme brevi e tronche, in una considerazione che ancora una volta mette in corto circuito significato e significante, si può dire scoppino, fonicamente, l'una dopo l'altra in rapida sequenza, quasi fossero i mortaretti che marciano la fine di uno spettacolo pirotecnico.

Qualificare come remoto il passato qui in questione, come fa la tradizione grammaticale italiana, sarebbe grottesco: sotto le sue forme, si trovano espresse infatti le vicende e le situazioni meno remote e più recenti del passo, in una stretta prospettiva cronologica. Temporalmente, per paradosso ideale, *si trovò libero* segue il *passano* che a sua volta segue *raccogliavan*, in sequenza narrativa peraltro perfettamente diagrammatica.

Più adeguata è così la definizione di passato semplice, puramente formale e di cui ci si è serviti in questo scritto. E il passato semplice dispiega, nell'occasione, il suo valore aspettuale di aoristo. Si tratta del valore che gli permette, tra l'altro, d'essere il tempo verbale d'elezione, come nel caso specifico, delle chiuse: nell'arco narrativo che, in un'ideale regolarità, s'apre di norma con un *c'era una volta*, all'imperfetto, e si chiude di norma con un *e vissero felici e contenti*, al passato semplice.

Si cambia scena, a questo punto, e comincia di conseguenza un'orchestrazione diversa dei tempi verbali e di tutto il loro corredo grammaticale e narrativo, di cui qui non si dirà nulla:

Già quelli delle terre invase e sgombrate le prime, eran partiti dal castello; e ogni giorno ne partiva: come, dopo un temporale d'autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand'albero uscire da ogni parte gli uccelli che ci s'erano riparati. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene...

A scuola, la didattica umanistica ha per tradizione nella letteratura il suo laboratorio principale. Non è peraltro prevedibile né forse ragionevole che la situazione muti in futuro. Fuori delle eventuali specializzazioni, la larga, comune, si potrebbe dire a buon diritto, banale formazione umanistica di chi frequenta una scuola superiore è e resterà affidata al contatto con testi riconosciuti come linguisticamente esemplari e, di conseguenza, come letterari: testi cioè nei quali il rapporto tra contenuto e forma tocca alti livelli di pertinenza sistematica e tra le due facce si realizza una stretta e reciproca determinazione, così che essi sono appunto riconosciuti come artefatti linguistici di qualità.

L'esposizione a testi siffatti sarebbe in linea teorica un'occasione ideale per l'accrescimento della consapevolezza linguistica dei discenti. Sotto tale rispetto, l'occasione è tuttavia di rado messa a frutto in modo adeguato e capita spesso al contrario che sia completamente mancata. La didattica letteraria è orientata sovente da prospettive tematico-contenutistiche e storico-erudite, con il solo eventuale supporto d'uno sguardo retorico-formalistico. Si cura poco pertanto di mettere i discenti "a bottega" dal punto di vista linguistico, attivando la loro attenzione per la lingua dei testi che leggono, opera di riconosciuti e celebrati specialisti dell'espressione.

La lingua della letteratura, in altre parole, la lingua nel suo livello di realizzazione e di manifestazione forse più alto, non è adoperata per illustrare se stessa, per spiegare il suo funzionamento, nelle sue prassi migliori e più accurate: funzionamento che è poi, nella basilare sostanza di organizzazione grammaticale, quello dell'espressione comune dei discenti medesimi – come è il caso considerato dall'incontro di studi negli Atti del quale questo scritto si iscrive.

Di norma, si pratica al contrario una scissione didattica, sproporzionata e artificiale, tra insegnamento letterario e linguistico. Il secondo è abitualmente sacrificato anche dal punto di vista orario e proposto come minore e accessorio ai discenti, senza nemmeno un esplicito pronunciamento in tal senso, quindi per ineluttabile forza di presupposizione implicita. Prende inoltre la forma esteriore di un indottrinamento grammaticale, con la somministrazione di una terminologia astratta e arcigna e con la richiesta di adeguamento a un arido codice prescrittivo, da verificare in prove linguistiche lontane dagli usi autentici.

Il codice normativo è inoltre presentato in modo ideologico ai discenti, quasi esso fosse sovrapposto alle effettive prassi espressive e a esse preesistente, se non addirittura da esse indipendente. Né, in via preliminare, si chiarisce che, ben che vada, si tratta, al contrario, di un'emanazione della lingua nel suo continuo farsi e del contingente elevamento a canone di alcuni aspetti della sua ricca varietà.

La lingua è vasta infatti e include per intero il discorso metalinguistico, di cui la grammatica normativa è, per giunta, solo parte modestissima. Nel discorso metalinguistico la lingua parla di se stessa in modo esplicito, ma non necessariamente più chiaro, di come essa faccia abitualmente e in ogni momento in cui è all'opera. E, come si diceva, nel caso dei testi letterari, la lingua è all'opera con le sue migliori fattispecie, di modo che si può credere che, in realtà, nulla meglio dei testi letterari sia utile a illustrare come la lingua secerna, nei fatti, la sua grammatica. Non solo, naturalmente, nella sua faccetta costituita come normativa, dal momento che grammatica, in un senso più conseguente con ciò che gli studi linguistici hanno dato a tale antica parola da almeno due secoli, ce n'è appunto in atto in ogni momento e in ogni aspetto della vita della lingua.

Se si abbandona allora l'asfittica considerazione tradizionale della didattica linguistica e della correlata grammatica, si vedrà quanto sia lontano dalla realtà il vieto detto secondo il quale "val più la pratica della grammatica", dal momento che, quanto all'espressione umana, non c'è grammatica che non sia una pratica e non c'è pratica che non sia una grammatica.

È quanto si spera di avere, pur modicamente, mostrato nella prima parte di questo scritto, *in corpore vili* e senza la (superflua?) premessa di pronunciamenti teorico-programmatici espliciti. Si è preso a pretesto (il linguista fa sempre così, con i suoi contingenti oggetti di studio) un frammento dell'opera di Alessandro Manzoni, per illustrare, alla buona, qualche faccetta del poliedrico sistema della lingua, come esso si realizza in italiano. E tale frammento ha permesso di parlare di tempi, modi e aspetti del verbo, di ordini delle parole e struttura dell'informazione, di diatesi e relazioni grammaticali, di definitezza-indefinitezza e determinazione-indeterminazione, di nomi propri e enciclopedia, di valori fonici e fonosimbolici, di significato e significante. Ha permesso semplicemente e senza troppi fronzoli di mettere a frutto il punto di vista linguistico per intendere il farsi processuale del testo letterario e il testo letterario per cogliere la processuale sistematicità della lingua, in una sua alta realizzazione.

Nota bibliografica

Questo breve scritto non ha da esporre una bibliografia ma da dichiarare fonti di ispirazione.

La prospettiva epistemologica che, nelle discipline umanistiche, privilegia radicalmente la determinazione sistematica di relazioni e differenze su quella di oggetti ed enti dotati di proprietà intrinseche rimonta a Ferdinand de Saussure. Se si è capaci di districarne ciò che conta, del linguista svizzero vale la pena di leggere tanto l'apocrifo e tradizionalmente circolante *Cours de linguistique générale* (publié par Charles Bally et Albert Sechehaye avec la collaboration de Albert Riedlinger, Payot, Paris 1922), tanto gli appunti privati, recentemente dissepoliti, resi pubblici e raccolti come *Écrits de linguistique générale. Texte établi et édité par Simon Bouquet et Rudolf Engler*, Gallimard, Paris 2002.

L'orientamento strutturale nell'accostamento alla parola poetica (naturalmente, in senso largo), l'idea di una ricerca non solo di una grammatica della poesia ma anche di una poesia della grammatica e il programma che assegna specificamente alla linguistica il compito di portarle alla luce vengono da Roman Jakobson. Senza cadere nelle trappole di funzionalismo deterioro di cui sono disseminati, del linguista russo si leggeranno utilmente gli scritti contenuti in *Essais de linguistique générale*, Minuit, Paris 1963 e in *Questions de poétique*, Seuil, Paris 1973.

A Riccardo Ambrosini si deve il punto di vista secondo il quale il testo non è un oggetto ma un processo, il dato investito dall'analisi è l'analisi a costruirlo e, in funzione di testi (letterari) e dati, la linguistica è in grado di svilupparsi come una vera e propria attività critica. Schivando gli ostacoli di una prosa a tratti oscura, del linguista italiano si possono leggere i saggi raccolti in *Parola come ipotesi. Analisi di strutture letterarie, a cura di Enrico De Angelis*, Jacques e i suoi quaderni, Pisa 1999.